

B 32

B32

27

PER GLI
EGREGI DIPINTI

A BUON FRESCO

NEL REALE PALAZZO DI MILANO

DEL CAVALIERE

ANDREA APPIANI

C A R M E

DI ANTONIO BUCELLENI

PROFESSORE

NEL R. LICEO DELLA PIAVE.

MILANO
TIPOGRAFIA MUSSI

M. DCCC. IX.

1896

REPORT OF THE

COMMISSIONERS OF THE

LAND OFFICE

FOR THE YEAR

ENDING DECEMBER 31, 1896

ALBANY:

WEDDERBURN & COMPANY, PRINTERS

1897

ALBANY, N. Y.

C A R M E

Sorgi? a che dubbio, e mesto il guardo atterri?
Stringi il pennel vivace, e l'estro mova
Le irrequiete desiose piume.
L'occulta fiamma nelle arcane fibre
Sveglia dell'intelletto, e non ritrosa
Alle veloci immagini sublimi
Dell'artefice man l'opra risponda.
Ravvisami. Son'io dell'arti belle
L'Italo genio; a me la sacra terra
Diè ognor famosa rediviva prole,
E tal, che umano ingegno oltre non varca.
Raffael, Tizian, Paolo, Correggio
Sieno a te specchio d'inculpabil opre
Quanto mirate più, tanto più belle,
Cui porta invidia il tempo, e affretta indarno
Del sole il giro, e i secoli perenni.
Oltre l'alpe, oltre il mar ebber tributo,
Vincendo in pregio i vincitor d'Ausonia,
Dal batavo nocchiero, dall'Ispano

Tumido, dal vicino emulo Gallo,
E dall'Anglo profondo e dall'irsuto
Russo, cui guarda obbliquo il sole avaro.
Utile ardir sull'orme luminose
Te guidi a eterna fama. Imprendi, è vero,
Lavor più che mortale, e curvi e lenti
Gli omer più forti andrien del nuovo incarco.
Non Grecia allor che in vive tele e in marmi
Traeva in terra dall'Olimpo i numi,
Non Zeusi, o Apelle a sì alto lavoro
Sorsero, e non maggior sarebbe all'uopo
Dedalea mano, quando a Febo in voto
Effigiò con arte ad uom negata
Le attonite del nume aurate porte.
Ma l'ardimento dell'oneste imprese
Ti accenda, ed alta mente, ed alma grande
T'inspirerò. Di lieve etereo senso
Ripieno, e via per l'aere lucente
Te scorgo ai numi oltre il cammin degli astri.
Or la veggente fantasia colori
Tutte del ciel le meraviglie. Giove
Dipingi, il padre onnipossente, ed abbia
Serena a un tempo e maestosa fronte;
Siccome allor che nel pensier profondo
Entro il generator capo crearse
Sentì la diva del saper, dell'armi;
La qual nascendo illuminò del sole
La reggia, e di piacer nuovo tremanti

Balzar le sfere, e il sinuoso Olimpo.
 Alto il ciglio; soave e in un tremenda
 Meditante pupilla, e lento il guardo
 Per l'infinito spazio erri tranquillo.
 Aureo trono dipingi, ed in più volti
 Dai piè leggeri la vittoria lieta,
 Qual dopo il suon della Titania guerra
 Si stette a canto a lui, che in pugno ancora
 L'iraconda stringea folgor fumante,
 E diffondea negli immortali petti
 Indistinto il piacere e lo spavento.
 Le concordi virtù d'indole cara
 Gli sieno intorno, di beltà sovrana
 Che l'alme signoreggi; e in molle coro
 L'ore di Temi risplendenti figlie,
 Cui finir le bell'opre è dato in cura,
 I delicati piè, le rosee braccia
 Movan danzando, qual cerchian di Febo
 Il revolubil cocchio, e agli anelanti
 Luminosi destrier segnan la via.
 Sorgi; teco son'io: Medita, e pingi.
 Disse, e come se occulto al monte in vetta,
 Pasto cercando all'inquieta fame
 Aerio Falco investigò sua preda,
 Immota affisa la pupilla ardente
 Sui piè s'innalza, e tutto si protende,
 E alfin dispiega i poderosi vanni;
 Così alla vista dell'eccelsa impresa

Incitasti il magnanimo tuo spirto;
E per te immoto nell'auguste soglie,
Se a noi lo invidia il fato ognor presente,
NAPOLEONE al cupid'occhio apparve.
O APPIAN dell'arte dei color maestro,
A te Minerva il treppiè sacro appresta,
E d'ogni clima a te le sitibonde
Morbide terre. Lucido precede
L'ordin le tue vestigia, e la diversa
Delle volanti immagini famiglia
Saggio comparte, e il più bel fior ne sceglie.
A te leggiadra la beltà sorride
Con virginee pupille amor spiranti,
E non corrotta da terrestre limo,
Ma quale uscì di man del Mastro eterno.
Teco Armonia che il settiforme raggio
Mesce coll'ombre amiche, e qual si mostra
D'amorosa colomba al collo intorno
Lo digrada soave in color mille;
Onde al vibrar del magico pennello
Sorgon dal nulla a te dinanzi in luce
Infinite apparenze, ed han le tele
E le squallide mura anima e vita.
Così, mentre giacea la terra inerte
In taciturno aspetto, in odiosa
Notte sepolta, la feconda mente
Nelle più interne viscere si sparse
Della mole agitata, e a mille a mille

VII

Disvilupparsi le sembianze ignote
 D'erbe, di piante e d'animate forme,
 Che irradiò nascendo il primo sole.
 Ma della fama alle solinghe cime
 Lento fra l'ozio imbelle non poggiasti,
 Nè d'ignavo licor le tazze o i cibi
 Pruriginosi o il mele e i fior soavi
 Di Venere fallace a te lo spirto
 Tolser, nè l'ore ah! troppo fuggitive.
 Ben l'Italia a ragion tra i chiari ingegni
 C'hanno in memoria eterna il nome loro
 Te accenna a vendicar lo invan rapito
 Onor dell'opre, ond'ebbe unica il vanto.
 E la regal Parigi a cui dell'arte
 Il fior concede Europa, e in seno accoglie
 Quanto di bello in terra il ciel rimira,
 Te invidierà sul picciol Adda ancora:
 Come alla Senna ondosa il Tebro oppone
 L'urna sua breve, e di se pago or lambe
 Le inospite ruine, or che si vanta
 D'un nuovo Fidia, e d'altro Policleto¹,
 E del Pario più illustre il Carrarese
 Marmo ei scorge varcar l'alpi nevose,
 Vivo e spirante in simulacro altero,
 Mercè la nota man, che obbedienti
 Rese le pietre, e vesti e capei molli
 Vi sculse, che ondeggiar parvero al vento.

¹ Canova.

Oh negli orti dircei raccor potessi
 De' più nitidi fior serto non vile,
 Che a Te le grazie, di vecchiezza immuni,
 Dall'auree chiome, dalle nivee membra,
 Oggi ponesser di lor mano in fronte?
 Ma con timido piè tento la soglia
 L'orme cercando, ed a' miei preghi sorde
 Già non s'aprìr le luminose porte.
 Ben degli elisii eterni fior potea.
 Quegli raccorti a cui Talía fu madre ¹,
 E chiuso il cor d'alte difese, il guardo
 Inevitabil mise entro le sale
 Dell'aurea Circe, ove il censito fasto
 Allontanava i piccioli mortali:
 Nè men fu caro a Clio, nè meno Euterpe
 A lui sorrise, e tessitor non parco
 Fu d'incorrotte laudi al giusto amico.
 E tu ne udisti il suono, allor che il lume
 Vegeto ancor bevea dell'almo sole,
 Prima che l'Orco ingordo entro le vuote
 Stanze dell'ombre il richiamasse, e muta
 Funebre zolla avesse le grand'ossa.
 Pur sull'umil terren veglia custode
 Del sepolcro la gloria, e tal ne manda
 Luce che il tempo non vedrà mai spenta;
 Gloria de' saggi eredità che cinge
 Te pur Genio sublime, onde la nera

¹ Parini.

Invidia, che le vili opre codarde
 Pasto rifiuta de' suoi lerci denti,
 E sol tenta ferir l' eccelse imprese,
 L' invidia calchi vincitor col piede.
 O dell' arte più bella, e sol de' regi
 Degna, e degna di lui che ogn' altro avanza,
 Felice alunno! a te del gran lavoro
 Premio è serbato, e sol darlo potea
 Quel Grande, a cui dal ciel nulla si niega,
 Che in un colla sua fama eterno andrai.

Ecco il ravviso. Gemina corona
 Sostien la fronte, e non si curva al pondo.
 Doppio ammanto il circonda, e si lo guarda
 Dal fango intatto, e non risente il peso.
 Se nella notte alcun pensier matura,
 Compiuto già lo mira il dì che sorge.
 Tempo sue gesta non distingue, e moto
 Rapido han sì, che van ristrette in una
 Per lui l' ore trascorse, e le venture.

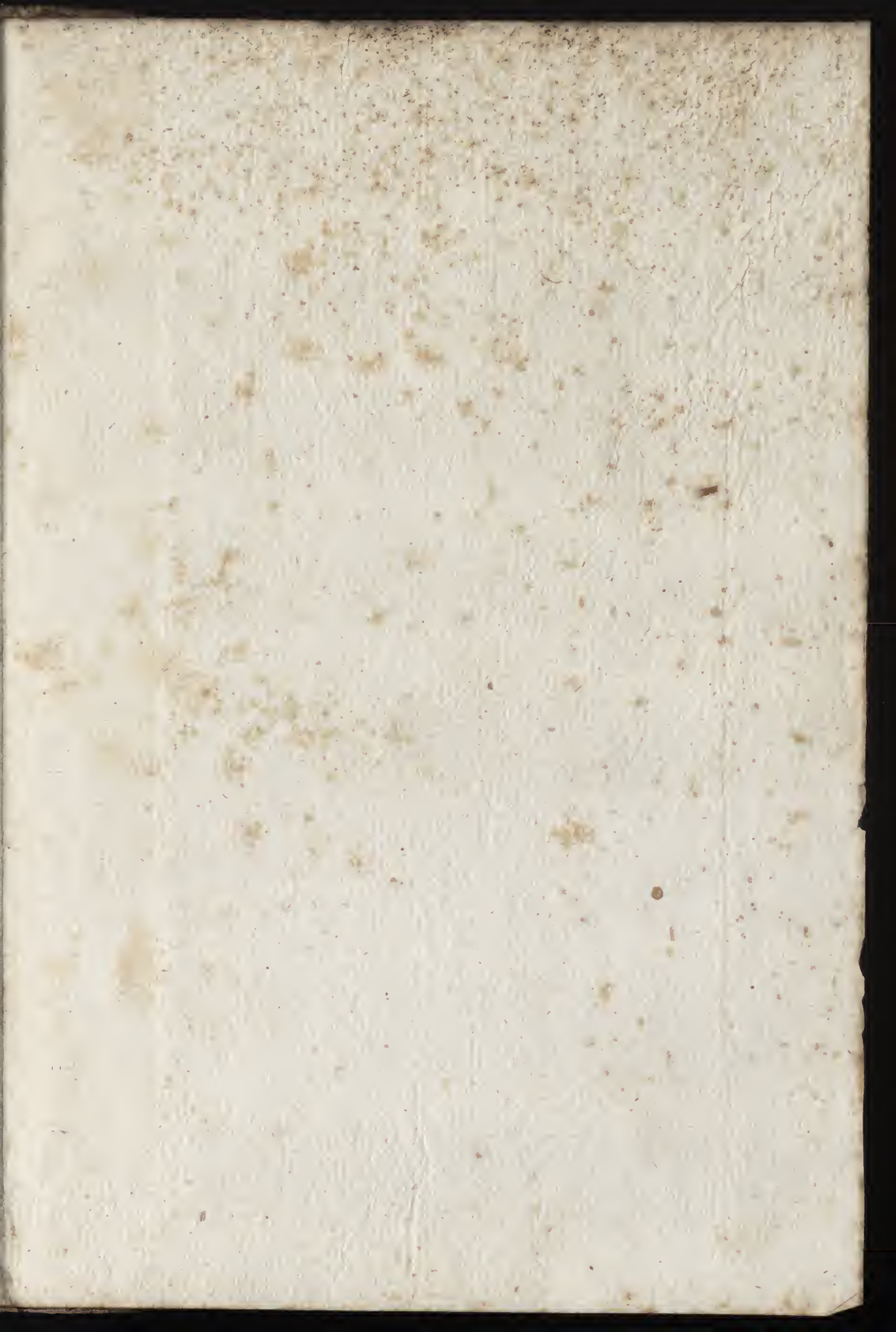
Oh chi mi porta sovra penne ardenti
 A inusitato vol pel liquid' Etra!
 Chi regge il corso, e chi vigor mi presta,
 Onde affisi nel sol l' occhio tremante!
 Io di mirarlo in van tento, e si oscura
 Caliginoso per soverchia luce.
 Che dir pria, che tacer? Pò, Reno, ed Istro
 E la Vistola fredda e il Nilo Adusto
 Chiamanmi, e l' Ebro, e il Tago che sanguigno

Della strage recente al mar si affretta.
 Che non vider le Spagne? Dall'estrema
 Inghilterra apparir cupide vele,
 Le sì gravi amicizie e i patti infidi
 Seco portando, e quel d'ogni delitto
 Persuasor violento il pallid'oro,
 Che sul Norte, se al prezzo offrir la mano
 Già tolse la venal porpora ai regi.
 Da spesse navi l'ampia onda soggetta
 Fremea nascosa, e fulminanti bronzi
 Il lito empiean di tremito e rimbombo.
 Un freddo orror da pria corse per l'ossa
 Dell'attonita gente, e muta e inerme
 Stavasi. Ed ecco uscir dal negro abisso
 La nefanda Tisifone che il cielo
 Contristò di sua vista. I sibillanti
 Angui spiccò dall'arruffate chiome,
 Squassò il flagello, ed il letal diffuse
 Tosco nei petti e per le vene e l'ossa.
 Venner con lei l'orride guerre, il turpe
 Tradimento, il furor cieco, la stolta
 Discordia, e la d'ogn'altri più feroce
 Di pia religion larva mentita,
 Ch'ivi tenne gran tempo e scettro ed ara.

Pallida, trista, e sotto il faticoso
 Vestimento celando il rio coltello,
 Visse nè chiostri, e la sua cupa rabbia
 Ingegnosa pascea di lor cui spense

Carcere, o fune, o crepitante fiamma;
Costei prima sentì le furie, e schiusi
I templi e l'are, il suo malnato gregge
Spinse a pugnar colle man sacre, ed alto
Fe' sui vessilli folgorar le croci.
Arme, arme allor la forsennata plebe
Gridava, ed arme ripeteano i monti
Alti, e le valli, e i campi, e i curvi lidi,
E qual si vide la fatal semente
Dell'orride mascelle al sanguinoso
Tebano aratro germogliar dai solchi
Dura messe d'armati e di battaglie;
Uscia così dalle deserte glebe
A torme a torme il disperato vulgo.
Ecco un fremito, un suon fiero, un tumulto,
E il suol tremarne ed oscurarsi il cielo.
Piomba l'orror dell'armi, e in mille aspetti
Appar la nera immagine di morte.
Ma non sì tosto alle Nettunie mura
Ilio superbo rifuggissi, quando
Scoprì sul vallo il fiammeggiante scudo
Di Teti il figlio, e dal profondo petto
Qual ruggito mandò la ferrea voce;
Come all'udirsi il formidato nome
NAPOLEON si sgominar le schiere,
Si atterrà l'alme, e chi alle rupi affida,
Chi a noti legni la salvezza, e all'onde.
Ov'è la Spagna? ov'è l'Anglia? ove fugge?

Al burrascoso mar fugge e paventa
Men la procella che del Magno un guardo.
O forti gesta! nell'età venture
Meraviglie saranno ai sacri vati,
E al paragon minor fia che si mostri
Achille, Enea, Fingal, Goffredo, Enrico:
Queste pur fien materia al bel lavoro
Pittor sublime! Oh il tuo per lunghi soli
Aurato stame della cara vita
Si aggiri al fuso della parca amica!



SPECIAL 85-B
4685

THE J. PAUL GETTY CENTER
LIBRARY

